

☞ AFFIRMATIVE ACTION ☞

Università, addio alle quote che hanno “eletto” Obama

■ ■ GUIDO MOLTEDO ■ ■

L primo presidente nero della storia americana non ha commentato a caldo la sentenza della corte suprema di martedì scorso, che – fosse stata pronunciata tre decenni fa – probabilmente avrebbe reso assai improbabile la sua elezione nel 2008. È anche grazie all'*affirmative action*, la “discriminazione positiva”, infatti, che Barack Obama ha potuto percorrere la carriera che l'ha

condotto alla Casa bianca, iniziando quel percorso come studente brillante in atenei prestigiosi, come Yale e Harvard, un tempo riservati ai figli di famiglie bianche e benestanti. E poi aperti ai giovani africano-americani e di altre minoranze, in virtù di quote a essi riservate. Un sistema che la sentenza della *Supreme Court* vanifica.

— SEGUE A PAGINA 5 —

... AFFIRMATIVE ACTION ...

Università americane, addio alle quote

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ GUIDO
■ ■ MOLTEDO

Quel percorso è anche quello seguito dalla giudice costituzionale Sonia Maria Sotomayor, di origine portoricana, che nel suo libro autobiografico, “*My beloved world*”, racconta di come lei, un'infanzia dura e difficile al Bronx, abbia potuto frequentare atenei come Princeton e Yale, grazie all'*affirmative action*, costruendo una carriera nella giustizia che, nel 2009, l'avrebbe portata alla corte suprema degli Stati Uniti, su designazione di Obama, diventandone una dei nove giudici a vita, il club più esclusivo e importante del potere americano. Ed è stata lei, ispanica, donna, liberal, a contrapporsi martedì alla maggioranza dei giudici che hanno riconosciuto ai cittadini del Michigan il diritto di cambiare la costituzione del loro stato, invalidando il sistema delle quote razziali ed etniche nelle procedure di ammissione nelle università pubbliche.

Con sei voti a favore e due contrari (di Sotomayor e di Ruth Bader Ginsburg) e l'astensione di Elena Kagan, la corte ha di fatto confermato che a livello statale i cittadini possono rifiutare l'applicazione dell'*affirmative action* tesa a promuovere la *diversity* negli atenei, garantendo un certo numero di iscrizioni ad afri-

cano-americani e ispanici. La Corte ha stabilito che non rientra nei poteri dei giudici rovesciare la posizione espressa dagli elettori del Michigan, in un referendum tenutosi nel 2006, contro l'uso di fattori come razza, sesso, etnia o paese di origine per stabilire chi possa accedere alle università dello stato. Una corte d'appello statale aveva affermato che l'emendamento alla costituzione del Michigan che vieta l'uso delle preferenze razziali nelle ammissioni alle università – approvato dal 58 per cento degli elettori nel 2006 – va a discapito delle minoranze. California, Florida e stato di Washington hanno simili divieti.

La decisione della Corte è un duro colpo «a gruppi storicamente emarginati, che contano sulle corti federali per tutelare i loro diritti costituzionali», ha detto con toni appassionati la giudice Sotomayor leggendo brani del suo parere discordante e criticando il senso e la portata della sentenza. Che non tiene conto della situazione reale in America.

L'*affirmative action* si sarà perfino rivelata, in certe vicende, una forma di discriminazione “alla rovescia”, verso studenti bianchi meritevoli, come è forse il caso della studentessa Barbara Grutter, che sosteneva di non essere stata ammessa alla facoltà di giurisprudenza solo perché bianca e ha fatto causa all'università del Michigan, per infine approdare alla Corte suprema. Certe distorsioni sono anche il prodotto di un cambiamento demografico tumultuoso che ha alterato gli equilibri tra i vari “blocchi” raz-

ziali ed etnici che compongono un caleidoscopio in continuo divenire, come la società americana, e dove, in alcune realtà, i bianchi sono o diventeranno presto minoranza. Al tempo stesso, le minoranze, neri compresi, sono in una condizione sociale ed economica migliore, nel complesso, rispetto agli anni Sessanta, quando iniziarono pratiche come l'*affirmative action* nelle università e il *busing* nelle scuole.

E tuttavia le *minorities* continuano a soffrire forme discriminatorie evidenti che meritano di essere corrette, anche forzatamente, come nell'università, dove – è il caso dell'università del Michigan – meno del cinque per cento della popolazione studentesca è nera, segno che, anche con le quote, esiste una emarginazione fattuale di una comunità che vive in

America da quattrocento anni e che si trova perennemente indietro rispetto a tutte le altre comunità.

Indubbiamente, la misura delle quote avrebbe dovuto essere temporanea, ma ce n'è ancora bisogno. Anche perché essa va vista non solo come un intervento di giustizia sociale strarodinario. Grazie all'*affirmative action*, finché ce ne sarà bisogno – viene rispecchiato il pluralismo, anzi la *diversity*, della società americana, come ripete spesso Obama, che è la forza dell'America, è fondamento della democrazia politica americana da Roosevelt in poi, è un principio in cui credono e che praticano i grandi atenei privati, che altrimenti diventerebbero un rifugio dorato e inutile di ricconi viziati, con il crollo della qualità accademica. Un principio, appunto, che ha tra l'altro consentito di arrivare ai massimi vertici americani personaggi come Obama e Sotomayor.

@GuidoMoltedo



*La giudice
"ispanica"
Sotomayor si
è opposta alla
maggioranza
della Corte*

